

Dall'alto:
Renée Green
 Veduta della mostra
 "Tracing" presso Spazio
 Culturale Antonio
 Ratti, Ex Chiesa San
 Francesco, Como (2016)
 Courtesy dell'Artista
 e Free Agent Media
 Fotografia di
 Agostino Osio

**Fernando Sánchez
 Castillo**
 Nail Man (2016)
 Courtesy dell'Artista e
 V Biennale Gherdëina

Andrea Kvas
 Senza Titolo
 (dettaglio; 2016)
 Courtesy dell'Artista e
 Galleria A plus A, Venezia



Renée Green

Fondazione Ratti, Como

L'arte di Renée Green è un'operazione sul limite. Continuamente in bilico tra parole, immagini e suoni, il suo lavoro si situa in un territorio di confine in cui ad acquisire importanza è l'errore, l'aporia e i concetti riposti che spesso soverchiano le facoltà percettive e cognitive umane. Per l'artista il linguaggio è un campo fondamentale in quanto mezzo di codificazione della realtà passibile, invece e molto spesso, di malintesi e traduzioni errate.

Rilevante è dunque considerare come lo stesso titolo della mostra promossa dalla Fondazione Ratti – "Tracing", ovvero l'atto di tracciare – sia ambiguo o, perlomeno, interpretabile in maniera ambivalente. Da una parte, Green utilizza le opere come tracce testimoniali e documentarie che si appellano a ciò che una volta era una presenza, una memoria residuale, in via di sparizione, sempre più offuscata e occlusa. Dall'altra, l'artista traccia un percorso invisibile che collega in maniera ferma ma comunque aperta i diversi interventi che, situati nell'ex chiesa di San Francesco (Como), appaiono a prima vista una grande e unica installazione.

Dal soffitto della navata centrale pende l'opera *Space Poem #6 (Tracing)* (2016), banner in fibra di viscosa su cui sono stampati nomi di giardini che non esistono più e di cui si è persa la memoria. Effigi che proclamano luoghi immaginari, altrove e paradisi in terra, vanno a istituire ciò che Green definisce una "zona di contatto", ovvero un metaspazio in cui elementi geograficamente e temporalmente lontani si fanno contingenti. A ricollegarsi a tali concetti è il video proiettato nello spazio dell'altare, *Begin Again Begin Again* (2015), una meditazione sullo spirito propulsivo che guida gli organismi viventi, un passaggio attraverso forme di abitazione e occupazione che si riconfigurano in architetture e luoghi che, come caratteristica principale, hanno quella di esistere. Proprio come i territori archeologici di matrice foucaultiana, ci si trova in un affastellamento di spazi e tempi che testimonia come la storia non sia costituita unicamente dalla verità data dalle scienze, ma anche dalle piccole narrazioni parte di tutti i campi del sapere.

Giulia Gregnanin

V Biennale Gherdëina

Ortisei (BZ)

Sfida complessa e interessante quella della Biennale Gherdëina. Tutto il territorio limitrofo a Ortisei ruota attorno a un concetto esteso di paesaggio. Le Dolomiti hanno nutrito la tradizione della scultura in legno prima, e dell'industria dell'ospitalità poi; mentre il radicamento antico della popolazione e una certa dose di sapienza hanno fatto il resto, mantenendo alta la qualità complessiva delle "cose" che succedono da quelle parti. Adam Budak, il curatore di questa edizione della biennale, ha deciso di fare i conti con questa unicità, sovrapponendosi ad essa. Vale la pena specificare il concetto per evitare fraintendimenti: non è possibile ravvisare nella mostra un atteggiamento di ostilità o di supponenza nei confronti del territorio; anzi, è facile immaginare come il curatore sia stato connivente delle scelte degli artisti quando, per esempio, con un atteggiamento più complice che curioso, quelli hanno deciso di inoltrarsi nel tessuto culturale, sociale o produttivo del luogo. Sono scelte che in termini concreti hanno dato sostanza visiva al progetto e che si manifestano in mostra nell'uso preponderante del legno e nel radicamento delle opere nelle storie di quelle latitudini (e altitudini).

Dalla combinazione di queste scelte con la consueta installazione dei lavori, nel cuore pedonale e commerciale della città emerge il nucleo espressivo del progetto. Sculture e installazioni, tutte di ottima qualità concettuale e materiale, si manifestano agli occhi del pubblico in un campo visivo caratterizzato dalla forte densità semantica. Il risultato è la creazione di un nuovo paesaggio, non privo di conflittualità, che si appropria dell'esperienza del visitatore trascinandolo in una condizione di sostanza poetica. È il caso di alcuni degli interventi che si affacciano sulla piccola piazza, dove il Circolo degli artisti ospita una sezione interna e dove spiccano i lavori di Katinka Bock, Michele Bernardi, Xavier Veilhan, Nicola Samori, Franz Kapfer e Marzia Migliora.

Denis Isaia

Gala, Nicolai, Kvas

A plus A, Venezia

È utile applicare parametri che concernono la prossemica a un display artistico? Questa mostra collettiva sembra dimostrare che il contributo di tale scienza può essere determinante nella buona costruzione di un'esposizione, sia essa anche solo di pittura. Quelli che paiono pannelli di MDF (base dell'intervento di Andrea Kvas qui esposto), stuccati e dipinti a vari strati, rivelano attraverso la superficie superiore, marrone, tracce di quella inferiore, rossa. Disposti con grande sapienza, offrono all'osservatore differenti punti di vista e, conseguentemente, consentono diversi approcci al lavoro, come se si guardasse l'opera da un balcone e da una finestra al tempo stesso.

Con grande ironia, Kvas ha ottenuto una superficie di colore marrone che evoca inquivocabilmente il colore di risulta normalmente ottenuto sul fondo della tavolozza del pittore. Questo marrone diventa una sorta di gorgo, di calamita, per le opere degli altri due artisti coinvolti: Valerio Nicolai propone oggetti narrativi, veri e propri condensatori di storie, concrezioni di segni in grado di attivare relazioni inaspettate con i visitatori. Un oggetto in particolare si presta a diventare ciotola per l'acqua o il cibo del bassotto Pino, mascotte della galleria A plus A. Enej Gala presenta invece una stratificazione di materie e di segni in foggia di scultura dalle sembianze quasi tradizionali; come un novello Tony Cragg, Gala sintetizza le sue accumulazioni in opere dalle valenze plastiche ma ancora classiche – quasi per paradosso.

La prossemica è "la scienza che studia lo spazio o le distanze come fatto comunicativo"; essa rende possibile riflettere sul piano psicologico circa i possibili significati delle distanze materiali che l'uomo tende a interporre tra sé e gli altri. Anche di questa questione si sono occupati Kvas, Nicolaj e Gala, significando in tutto e per tutto il dialogo intercorso tra di loro, attraverso questo ravvicinamento "acido" ma non forzato né pretestuale delle loro rispettive opere.

Marco Tagliafiero

